

# Quando i sindacati erano uniti

*È possibile ricomporre l'unità perduta? Qualcuno pensa di sì, come Damiano e Faccinnetto che nel loro libro parlano di «sfida difficile» ma intanto, guardando al passato, avanzano alcune proposte*

**BRUNO UGOLINI**

C'era una volta l'unità sindacale. Ha dominato l'appassionante stagione di oltre trenta anni fa. Era una sfida che allora sembrava impossibile, visto che si usciva dai terribili anni cinquanta. È stato un impegno lungo e duro, annidato dapprima tra i metalmeccanici, con Trentin, Carniti e Benvenuto, seguito da migliaia di delegati conquistati da quella scommessa vincente che via via contaminava altri settori del mondo del lavoro. Oggi viviamo un'altra stagione e quell'epoca sembra lontana, persa. Oggi i metalmeccanici si presentano davanti agli imprenditori con tre piattaforme diverse, con alle spalle accordi separati. Eppure c'è chi non si rassegna e cerca, indaga, ripropone l'obiettivo unitario. È l'assillo che percorre le centosettanta pagine del volume edito dall'Ediesse, con il titolo che, appunto, indica «La difficile sfida, il sindacato e il nodo dell'unità». Gli autori hanno ruoli diversi nella vita d'ogni giorno. Uno è Cesare Damiano, per lunghi anni dirigente della Fiom prima a Torino poi a Roma, oggi responsabile nei Diesse per i problemi del lavoro. L'altro è un autorevole firma di questo giornale, Angelo Faccinnetto, attento osservatore delle vicende economico sindacali. Non deve essere stata facile la

costruzione del volume, una specie d'elaborazione «in progress» che con il passare del tempo continuava a mutare, passando da fasi di ripresa unitaria (gli anni Novanta, gli anni del centrosinistra), alle drammatiche rotture negli anni del centrodestra. Una storia infinita e non finita. Una fatica improba, immaginiamo, quasi paragonabile (ci si perdoni l'ardito accostamento) alle manzoniane riscritture dei «Promessi Sposi». Merito dell'opera è quello di ricercare un equilibrio efficace tra lavoro e modernizzazione. Una formula a cui spesso si ricorre nella polemica a sinistra e che personalmente non mi convince perché sotto quel termine «modernizzazione» si nascondono ipotesi diverse e spesso contrastanti. C'è, spesso, ad esempio in casa della Confindustria, chi considera «moderno» lasciare i lavoratori cosiddetti «atipici» senza diritti e tutele, considerando tutto ciò un bagaglio ingombrante, un insieme di «lacci e

laccioli» semmai da ridimensionare ulteriormente. È del resto, questa delle trasformazioni del lavoro, una delle parti più interessanti del volume in oggetto, aperta a proposte e interrogativi. È una materia sulla quale la discussione, nel centrosinistra in generale e tra sindacati, non è conclusa. Tra chi, ad esempio, considera i nuovi lavori, la miriade di nuove forme contrattuali, figlie, appunto, di un'inesorabile modernità, collegata ad un impetuoso sviluppo tecnologico e ad un nuovo modo di produrre, bisogno di una ricostruzione di particolari diritti e tutele e chi immagina semplicemente una lunga marcia per far

ritornare queste nuove identità lavorative nel mondo del lavoro tradizionale. Una disputa che potrebbe finalmente avere una risposta, almeno parzialmente definitiva, nella conferenza programmatica annunciata per marzo, già anticipata da un documento sul lavoro reso noto dalla Commissione per il progetto presieduta da Bruno Trentin. E questo libro può essere un utile contributo a quell'appuntamento. Anche perché alle analisi coniuga proposte. Come quando ripropone il tema della rappresentanza e di una rivisitazione del modello contrattuale. Due temi centrali. Bastano a dirlo due dati. Esistono oggi

102 sigle sindacali e 370 contratti. È stato un errore del centrosinistra non aver portato a termine quella legge che porta il nome del deputato Pietro Gasperoni: sarebbe potuta risultare un deterrente nei confronti degli accordi separati futuri. Sullo stesso modello contrattuale forse sarebbe stata opportuna un impegno maggiore federale. Ora riemergono tra Cgil, Cisl e Uil, dissensi e anche convergenze, come dimostra l'inchiesta ospitata dal sito «www.eguaglianzaelberta.it» (un'iniziativa di Carniti, Lettieri, Benvenuto). Il volume di Damiano-Faccinnetto accenna, tra l'altro, ad esperienze già fatte, come le contrattazioni territoriali operate dai tessili. L'idea è quella, in ogni modo, di una specializzazione dei diversi livelli e di una rivisitazione delle cadenze ora biennali e quadriennali. Un adeguamento, insomma, e non una distruzione - come vorrebbero in sostanza governo e Confindustria - dell'intera

del 1993. Un libro, in definitiva, che riprende i temi del lavoro oggi. Ha molta ragione Mimmo Carrieri, nella prefazione, quando scrive che «una sinistra che perdesse di vista le sue ragioni lavoriste e non sapesse rielaborarle nelle condizioni mutate, difficilmente potrebbe aspirare ad allargare i suoi consensi». È il punto politico di fondo. È inutile chiudere gli occhi. Quello che un po' volgarmente hanno chiamato «cofferatismo», l'impegno spesso diretto della Cgil nell'agone politico, con tutte le possibili remore su tale ruolo, magari spesso solo difensivo, di fronte ad un attacco senza precedenti, ha avuto una sua origine proprio da un chiarimento politico, di un appannamento di quell'impegno a sinistra. Qui stanno le radici di uno scontro non facile. È l'unica risposta in avanti può derivare proprio da un chiarimento complessivo, dalla discussione e approvazione di un progetto, di un nuovo contratto sociale per questo Paese che ridia forza e identità a quanti nella sinistra continuano a credere.

*Il libro di Cesare Damiano e Angelo Faccinnetto verrà presentato oggi a Roma da Piero Fassino, Guglielmo Epifani e Mimmo Carrieri (ore 17, Palazzo delle Carte Geografiche, via Napoli 36)*

## Sagome di Fulvio Abbate

### QUELLA CAMICIA DI TANTI ANNI FA

Molti anni fa acquistai una camicia militare. Era di un azzurro stinto, il colore dell'aeronautica. Una camicia veramente brutta. Ma che dico, una camicia che faceva schifo sia dal punto di vista della qualità sia da quello del decoro puro e semplice. I bottoni penzolavano sul davanti, c'era un buco, non si riusciva mai a stirarla bene, eppure quella camicia, una volta indossata, diventava quasi il segno di una piccola rivoluzione del nostro gusto nell'abbigliamento. Il discorso sotteso era un po' il seguente: noi ragazzi ci serviamo del vestiario militare perché in questo modo lo riscattiamo da se stesso, dal suo senso iniziale di ordine, disciplina, guerra e, s'intende, da ogni altro genere di aberrazione bellica. Vedi il Vietnam, vedi la bandiera Usa legata all'asta al contrario. Tipo i partigiani con i cappotti della Wehrmacht, tipo i rivoltosi d'ogni tempo che utilizzano per ragioni di comodo le divise degli oppresso-

ri non prima di avergli strappato i gradi e le insegne, dandogli così una nuova vita, un nuovo valore. Faccio questa premessa perché sto per scagliarmi contro la moda militare che ultimamente nel nostro Occidente industrializzato sembra andare forte, molto forte. Già, da almeno due o tre anni. Al punto che il trend s'è visto pure durante le sfilate di Parigi e di Milano. Non scherzo. Se non lo avete fatto ancora, provate a visitare un qualsiasi negozio di abbigliamento per ragazzi e non soltanto. Li troverete sugli stand molto grigioverde, molto verdeoliva e, già che ci siamo, tessuti mimetici d'ogni tipo. Perché? Io la risposta ce l'ho. Questo genere di moda (nuova fiammante) che si serve dei colori e dei tagli del vestiario militare è pura e semplice propaganda bellica. Non c'entra davvero più nulla con i miei ricordi d'adolescenza e giovinezza (dove appunto il vestiario militare aveva un senso, meglio, un significato ideologico «rovesciato») al contrario,

se riferita al presente, assume quasi un segno di pura propaganda bellica, di palese apologia, fino a rispondere al pensiero unico (così come l'odioso taglio corto di capelli che va tanto di moda da una decina d'anni, un taglio che ti fa la «faccia da fascista») tanto confortevole quanto assertivo. Cosa asserisce quel tipo di moda? Asserisce innanzitutto che siamo in guerra, e dunque la mobilitazione è imminente. O piuttosto serve a predisporre, se non altro da una prospettiva come quella del gusto, che le scelte sono state ormai compiute, che tutti noi facciamo parte dello stesso blocco culturale e militare, che la guerra ci appartiene per dovere e scelta. C'è dunque da immaginare un disegno di persuasione? C'è dunque da immaginare che gli stilisti prendano ordini dal Pentagono? C'è dunque da supporre che perfino le sartorie e gli atelier di moda sia stati mobilitati per mettere fine all'odiosa dittatura dell'irakeno Saddam? Non lo so, ma con i tempi che corrono non mi sento d'escludere più nulla. Neppure la più paradossale o ridicola delle ipotesi.

## Maramotti



## Ancora sui conti dell'Unità

**Ugo Sposetti, Tesoriere Ds**

Caro Direttore, leggo su l'Unità dell'11 febbraio, a pagina 31, una lettera del dottor Alessandro Dalai sulla trattativa che ha sancito il passaggio di proprietà della testata dalla vecchia società editrice alla Nuova Società Editoriale (Nse). All'argomento ho dedicato parte della mia relazione alla Direzione dei Democratici di Sinistra di lunedì 3 febbraio. Mi permetto di richiamare i punti principali, anche per fornire ai lettori un'informazione esauriente. Il 9 gennaio 2003 la Uem S.r.l. in liquidazione - società editrice de l'Unità sino alla sospensione della pubblicazione nel luglio 2000 - ha perfezionato la cessione della azienda alla Nie S.p.A. che edita il giornale dal marzo 2001. Questa cessione conclude un lungo percorso imprenditoriale relativo alla ristrutturazione e definitiva dismissione della più rilevante attività editoriale della nostra storia di partito. Un processo di ristrutturazione, che ha conosciuto momenti di acuta crisi, come la sospensione della pubblicazione del giornale nel luglio 2000 ed ha comportato negli anni la necessità da parte del partito di gravosissimi interventi finanziari e di patrimonializzazione, diretti al consolidamento del debito generato dalla attività editoriale, i cui oneri di ammortamento incidono pesantemente ancora per molti anni sui nostri bilanci. Come è noto, dopo la cessazione della pubblicazione del giornale, venne assunta l'iniziativa di ricercare soggetti interessati a rilevare l'attività editoriale, consentendo la ripresa delle pubblicazioni de l'Unità. Si costituì così, da parte di privati, la Nie a cui fu affidata la testata Unità, che riprese così le pubblicazioni. Il ricorso alla fase di affitto era necessaria in attesa che, da parte della Uem - cioè da parte nostra - si arrivasse alla chiusura della liquidazione in bonis, cioè all'estinzione di tutti i debiti della società. Complessivamente, sotto forma di finanziamento con mezzi propri o tramite indebitamento e di accollo di passività, gli oneri a cui stiamo facendo fronte - per la estinzione di tutte le passività accumulate negli anni fino al luglio 2000 - ammontano a circa 304 milioni di euro pari a 589 miliardi di lire. Proprio nelle settimane scorse si sono perfezionati da parte nostra tutti gli impegni - con creditori e sistema bancario - che hanno consentito ai liquidatori della Uem di portare a conclusione la cessione della proprietà de l'Unità. La Nie ha così acquisito l'azienda editoriale dalla UEM per un nuovo corrispettivo pari a 48,5 miliardi di lire. La Nie a sua volta ha conferito la proprietà della sola testata giornalistica l'Unità in una società denominata Nuova Società Editoriale (Nse), in cui il 61,46% è detenuto dalla Nie e il 38,54% è stato sottoscritto dalla Società di Partecipazione Editoriale (Soped) costituita da varie imprese del settore della cooperazione. La Nse a sua volta ha stipulato un contratto pluriennale di locazione della testata l'Unità con la Nie, la quale pertanto è rimasta la società editrice de l'Unità, assicurandone la piena continuità editoriale. I DS hanno da parte loro definito un accordo con la Nie il quale prevede: - l'impegno a dichiarare l'Unità quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo sino al 2009, assicurando così alla Nie l'accesso a risorse che consentono all'Unità l'equilibrio di gestione; - la costituzione di una Fondazione per la gestione e valorizzazione dell'archivio del giornale;

## cara unità...



- il diritto di opzione nel caso di passaggio a terzi di quote azionarie e/o di vendita. Queste sono le cose dette da me alla Direzione dei DS. Le libere interpretazioni del pensiero prodotte da alcuni giornalisti non attengono alla mia sfera di influenza. Non frequento giornalisti. Sono costretto a interessarmi di numeri, di risorse per l'attività politica del partito, e molto, ahimè, di ristrutturazione e risanamento del nostro debito, di cui le passività pregresse de l'Unità sono significativa parte.

*Credo che siano utili due chiarimenti*

1. *L'ammontare del vasto debito di cui parla il Sen. Sposetti non ha nulla a che fare con la Nie, la Società Editrice dell'Unità che presiede, e dunque con i costi, le risorse, i risultati del giornale diretto da Colombo e Padellaro che è in edicola dal 28 marzo 2001 con i buoni risultati che tutti conosciamo.*  
2. *Il contributo della legge per l'editoria (i fondi dello Stato resi disponibili dai gruppi Ds) è proporzionato in modo diretto ed esclusivo al numero delle copie vendute. Sono dunque le copie vendute che determinano l'ammontare dei fondi e non quei fondi che «consentono all'Unità equilibrio di gestione». Quelle copie infatti hanno aumentato il valore della testata e prodotto un pagamento più alto per il suo acquisto, riducendo il grave debito pregresso annunciato dal Sen. Sposetti.*

*Marialina Marucci  
Presidente NIE*

## Il velo sugli occhi di noi giovani

**Diego Vivaldi, Livorno**

Caro Direttore, è la prima volta che scrivo una lettera ad un giornale. Scriverò questa lettera parlandole dei miei pensieri riguardo alla condizione in cui viviamo noi giovani e delle nostre scelte, perciò cercherò di lasciare da parte i sentimenti. La mia ammirazione è nata con il suo dibattito avuto a Livorno nel mese di novembre, da quella sera stessa la mia mente si è aperta e grazie alle sue parole ho capito molte cose, perché fino a quel momento riscontravo delle incertezze. Da quella sera ho capito ancor più, in che mondo viviamo. Purtroppo, i mass-media, sono coperti da un velo che consente di dire solo esclusivamente certe cose, quindi i primi a rimetterci siamo noi: i giovani. Il futuro dipende da noi e dobbiamo essere consapevoli di ciò che avviene nel mondo. Ma, mi dispiace dirlo, con questa società non vi è possibile, e noi adolescenti siamo malinformati. La ringrazio, perché da quella sera mi sento più stimolato ad approfondire alcune cose. Solo con una stampa alternativa come l'Unità, riusciamo ad apprendere informazioni utili per il nostro avvenire, perché fino a questo momento milioni di ragazzi crescono con miti come Taricone (solo il pensiero mi dà i brividi). Ma questa situazione dipende dal nostro beneamato «Premier», che possedendo un vasto impero tra televisione e stampa è riuscito a ottenere il potere dalla nazione. Meglio guardare avanti e pensare a una sinistra più unita, che fino ad oggi si sta rivelando un rebus. Riceva un caro saluto.

## Articolo 18, un referendum senza colori politici

**Paolo Cagna Ninchi, Roma**

Le scrivo in qualità di presidente del comitato che ha promosso il referendum sull'articolo 18 ammesso dalla Corte Costituzionale nella riunione di Consiglio del 14 gennaio 2003. Questa sentenza rappresenta un successo importante per il comitato. Un successo reso possibile dai 700mila cittadini italiani che hanno firmato la richiesta di referendum, nonostante una campagna di stampa dei mezzi pubblici e privati - da noi inutilmente denunciata anche con presidi all'ente pubblico - che taceva dei promotori e presentava il referendum come promosso da una parte dello schieramento politico, segnatamente il partito della Rifondazione comunista, caratterizzandolo quindi come estremista e minoritario, nonostante una precisa informazione da parte nostra (a lei con lettera del 23 maggio 2002). Ora questa campagna è ripresa, mantenendo il silenzio sul comitato promotore e mi spiace dover indicare nel suo giornale uno degli organi di stampa che pure vi contribuisce, al punto che neppure dopo la sentenza della Corte Costituzionale avete sentito il bisogno di ascoltare il comitato che ha voluto e promosso il referendum, un comportamento che, al di là delle banalità sulla deontologia che le risparmio, fa intravedere una precisa volontà di orientare i propri lettori verso una interpretazione parziale e deformata anche delle stesse prerogative dell'istituto referendario. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, i cittadini italiani saranno chiamati con un SI o con un NO a votare entro il 15 giugno di quest'anno e lo devono poter fare nella piena consapevolezza della questione che viene loro posta dal referendum e non da altro. Non credo di doverle ricordare le prerogative che spettano al comitato, né il rispetto dell'istituto costituzionale del referendum. Per questa ragione tengo a informarla che intendiamo tutelare queste prerogative e contrastare in tutte le sedi e con tutti i mezzi - anche legali, e per questo mi leggo in copia i nostri avvocati - il danno che una informazione non corretta porta al regolare svolgimento del referendum e al diritto dei cittadini italiani di esprimere un voto pienamente consapevole. La saluto cordialmente

## Le assicurazioni ignorano il valore di un figlio

**Maristella De Bardi, Campo San Martino, Padova**

Mi scuso per il disturbo che vi do con questo mio sfogo. Sono una mamma a cui tre anni fa hanno ucciso il figlio di 21 anni in un incidente stradale alle 16 del pomeriggio del 20-02-2000. Quello che io e la mia famiglia ci chiediamo è se è mai possibile che con un dolore simile dobbiamo sopportare anche l'umiliazione di sentire che l'assicurazione che ci deve risarcire (per modo di dire, perché nessuno ci ridarà nostro figlio) faccia di tutto per pagare con una manciata di brucolini, o una cantada da imbriglia, come si dice da noi nel Veneto. Ma è mai possibile che non riescano a capire che non abbiamo più il nostro Luca, la nostra gioia, la nostra vita, lui non tornerà perché anche se glielo chiedo

sempre, lo prego e gli dico Luca ti prego torna dalla mamma e dal tuo papà, anche se sto alla finestra per ore, lui non torna. Allora vado al cimitero e così in silenzio parlo con lui e lui mi guarda con quegli occhi stupendi, neri, bellissimi; con quella bocca sembra dire mamma stai tranquilla, cerca di stare bene; mi guarda come volesse rassicurarmi e allora subentra in me un po' di pace; ma ormai la nostra vita è finita con lui, anche se bisogna andare avanti noi non siamo più quelli di prima, ci vergogniamo anche a ridere o essere felici di un bell'evento perché tutto finisce sempre con il pensiero che lui non c'è più. Allora, io dico, ma queste assicurazioni che devono pagare, solo perché è morto non ha più nessun valore la vita del mio Luca? Ma che ne sanno loro di quello che faceva e pensava mio figlio, della sua vita con noi e quella sul lavoro, quando usciva, quanto era amato da tutti. Ma cosa vogliono sapere questa gente... per noi è solo un'associazione a delinquere legalizzata dallo Stato, bisogna dire che queste persone sono senza cuore e cervello, sanno cosa stanno facendo di mio figlio?, sono certi che quello che per loro è un giusto risarcimento sia veramente fare giustizia per nostro figlio? Luca non merita questo, nessun figlio o figlia uccisi così, meritano una vergogna simile, dovrebbero dare più valore alla vita di questi giovani che non hanno chiesto di essere uccisi. E capire noi genitori e familiari che ci battiamo in tutti i modi per avere veramente giustizia perché quello che loro vogliono pagare è una vergogna, non è neanche il valore dell'unghia del dito mignolo di un piede. Sono a vostra disposizione se volete altre notizie sul mio Luca, non basterebbe un quadernone a righe per dirvi tutto e vi ringrazio ancora molto per il tempo che mi avete dato e abbraccio tutti.

## Esponiamo tutti le bandiere della pace

**Massimiliano Baldini, Segretario Ds X Unione di Roma**

Caro direttore, vorrei attraverso il nostro giornale lanciare un appello a tutte le strutture di base dei Ds, perché in questi giorni di drammatica attesa di una guerra che come molti auspicio possa essere evitata, le sezioni e le case del Popolo esporgano la bandiera della Pace. Questo gesto, seppur simbolico, renderebbe ancora più forte il nostro messaggio di Pace, trasmettendolo ai cittadini dei quartieri delle grandi città e dei paesi nei quali il nostro partito ha una presenza organizzata ed è da sempre un punto di riferimento.

## A Pitelli, tutto il paese con quella bandiera

**Federico Barli  
segretario Ds, Pitelli (La Spezia)**

Pitelli è un paese in provincia della Spezia conosciuto per le sue tradizioni anarchico socialiste già nel secolo scorso, su proposta della società di Mutuo soccorso, della Pubblica assistenza e dei Ds ogni famiglia ha esposto una bandiera della pace alla finestra. Spero proprio che non perdano tempo a schedarci, anche perché qui da noi alle elezioni amministrative le liste di centrosinistra hanno preso quasi il 90%.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)